

Giacomo Colossi

Timeline

Qualsiasi riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti è puramente casuale.

La riproduzione, modifica, vendita o altra distribuzione, con qualunque mezzo, anche digitale, non previamente concordata con l'autore, è vietata e sarà perseguita per violazione dei diritti di copyright secondo le norme vigenti in Italia e a livello internazionale.

© 2016 Giacomo Colossi. Tutti i diritti riservati.

Illustratore della copertina: [Marco Alfaroli](#)

Fonte dell'e-book: <http://www.letturfantastiche.com/>

Timeline

*Il tempo è un fanciullo che gioca e muove pedine;
del fanciullo è il regno.*

Eraclito, Frammenti, VI–V sec. a.c.

La neve scendeva lenta e fitta dal cielo fattosi nero. La luce dei pochi lampioni a olio illuminava la stretta strada principale del borgo di montagna. Axel camminava lento, con la neve che gli arrivava alle ginocchia. Il silenzio era totale e l'aria era pura, pungente e gelida. La tratteneva nei polmoni per gustarla.

Ogni tanto si fermava, guardava la neve scendere da sotto un lampione, la faceva cadere sulle mani o la prendeva da terra e la metteva in bocca. Era buona. Sapeva di antico e di pulito. Sorrideva e guardava le case di mattoni rossi, con i camini fumanti e le finestre di legno di quercia già chiuse. Nessun rumore. Solo quello del vento e dei suoi passi.

Dentro immaginava la gente rinchiusa al caldo, le famiglie riunite attorno al fuoco, a mangiare, le nonne che raccontavano

l'ultima storia ai bambini, prima di mandarli a dormire. Lui non aveva mai conosciuto nemmeno suo padre e sua madre era morta troppo presto.

Il villaggio, il secondo che superava, era piccolo. Aveva contato una trentina di casolari. Alcuni cani abbaiano al suo passaggio, ma bastava un suo sguardo per farli smettere. Bastavano i suoi occhi puntati sui loro e i cani si accucciavano, smarriti.

Axel portava un pesante mantello nero di lana grezza, uno zaino di corda, un cappello di velluto marrone a falda larga, un giaccone grigio, dei pantaloni di fustagno color sabbia e degli spessi stivali di pelle lucida. Ogni tanto si scrollava dalle spalle la neve che sempre più abbondante calava dal cielo.

Camminò per altri due chilometri e poi trovò un capanno. Le luci del villaggio precedente le aveva ormai perse dietro di sé. Si avvicinò alla porta della baracca di legno e la aprì. Dentro c'erano vanghe, forconi, secchi di legno e fieno. Prima di entrare si guardò attentamente intorno. Il silenzio era assoluto. Nessuno in vista. La neve, ora, gli arrivava sopra le ginocchia. Entrò e chiuse la porta. Doveva riposare.

In un angolo, su un tavolo di legno, Axel vide un paio di mezze candele. Si levò lo zaino, appese il mantello a un badile,

prese l'accendino da una tasca del giaccone, le due candele, e le accese. Una la appoggiò sul tavolo, un'altra su un ceppo di legno di faggio poco distante dal fieno. La luce delle candele rischiarò quel fortunato rifugio. Faceva freddo.

Axel si tolse gli occhiali e li spense. Li appoggiò sul ceppo di faggio e si distese sul fieno, dopo averlo raccolto a formare un giaciglio confortevole. Prese una sigaretta e se l'accese.

Dove mi hanno mandato? – si chiese ancora. Hanno commesso molti errori e sto vagando da un posto all'altro, da un tempo all'altro, senza una meta, senza possibilità di comunicare.

Guardò l'elaboratore che aveva al polso. Era nel 1900.

Premette un tasto e parlò: – Axel a *Tempo Zero* ... Mi sentite? Sono sulle Alpi austriache. Non ricevo nulla. Non ho obiettivi. Nei primi tre posti in cui sono stato, secoli fa, ho rischiato di morire. Poi mi avete mandato qui. È un errore? Chiedo: è un errore? Chiudo.

Aspirò del fumo e guardò il capanno. C'era della legna accatastata lungo una parete. Si alzò, si tolse il cappello che gettò sul fieno, si aggiustò i capelli e prese una scopa di saggina appoggiata in un angolo. Pulì il pavimento, fatto di rocce, prese un po' di legna e ve la depose. Vide che c'era una piccola fine-

stra, in alto, sopra la legna impilata. L'aprì, poco. Poi accese la legna con del fieno e il suo accendino. La legna, secca, si accese immediatamente e il fumo prese la direzione della piccola finestra.

Axel sorrise, estrasse una tazza dal giaccone, uscì dal capanno, la riempì di neve, guardandosi intorno con occhi attenti, rientrò e la mise in mezzo alle fiamme di quel caldo fuoco. La neve divenne acqua e poi l'acqua cominciò a bollire. Intanto Axel si era scaldato le mani. Si sentiva allegro. Era attraversato da una inconsueta euforia. Era quel fuoco che lo rendeva così. Aveva ricreato un angolo di casa, anche se a casa la legna non esisteva più. Da un'altra tasca del giaccone estrasse una bustina, l'aprì e ne versò il contenuto nell'acqua. Il caffè era pronto.

Sorrise ancora e prese un'altra sigaretta. L'accese con un ramo incandescente. Sempre con un ramo spostò la tazza dal fuoco e la depose vicino a sé. Poi aspirò del denso fumo di tabacco vero, che aveva trovato nel suo peregrinare tra i secoli. Era quasi felice, ma guardò il congegno che aveva al polso, per scoprire che non c'erano messaggi. Il sorriso gli si spense, diventando una smorfia obliqua.

Prese il caffè con due mani. Era bollente. Guardò il fuoco e pensò alla follia di voler viaggiare indietro nel tempo. Non ave-

va funzionato niente. Sì certo era vivo, la teoria e la macchina avevano funzionato. Ma le variabili del *continuum spazio-temporale* si erano rivelate troppe anche per il calcolo tensoriale n-dimensionale. E così era stato scaraventato in posti e tempi del tutto non programmati. E anche ora si chiedeva che ci facesse lì.

Sorseggiò il caffè e guardò il localizzatore al polso. Era stanco. Aveva camminato tutto il giorno. Finì di berlo, mise altra legna sul fuoco, si sdraiò sul letto di fieno e si coprì con il mantello. Voleva dormire e riposare la mente e il corpo. Fumò un'ultima sigaretta e poi si addormentò.

Il giorno dopo si svegliò tardi. La luce filtrava dalla finestra. Il fuoco era diventato cenere. Il freddo era pungente. Guardò l'orologio. Erano le nove e non c'erano messaggi. Si mise seduto sul fieno. Non sapeva cosa fare, dove andare. Cominciava a pensare che da lì non lo avrebbero più portato via. Negli altri posti era stato solo poche ore, o minuti. Fumò una sigaretta, vestì il mantello, prese lo zaino e il cappello, e uscì.

Dopo un'ora di viaggio, in lontananza scorse un fiume e una cittadina. Percorse altri dieci chilometri e infine entrò a Braunam Inn.

Le strade erano piene di gente che spalavano neve e di bam-

bini che giocavano. Axel aveva fame, ma non aveva soldi. Conosceva il tedesco e altre dodici lingue. Alle dita della mano sinistra portava tre anelli d'argento massiccio. Forse poteva barattarne uno per una buona colazione.

Vide in lontananza, oltre un gruppo di bambini che si gettavano palle di neve, l'insegna di una locanda. Prese in quella direzione, a passo lento. Aveva dimenticato di mettersi gli occhiali. Li estrasse e se li mise. Li accese e scomparvero dal suo viso. I due monitor proiettarono sulla sua retina tutte le informazioni sul posto in cui era arrivato. Gli bastò poco per considerare il fatto che forse non era finito lì per caso.

La locanda si chiamava *Rot Wolf*. Axel entrò e si avvicinò al bancone di legno. Nessuno lo notò. Axel chiamò un signore smilzo che stava dietro al bancone, si tolse un anello e senza esitare disse:

– Tre salsicce, una montagna di patate, due boccali di birra e caffè, per questo anello.

Lo smilzo prese l'anello, lo osservò attentamente, lo morse, poi rise e fece cenno di sì con la testa. Axel ricambiò il sorriso e andò a sedersi a un tavolo, vicino a una stufa accesa e a una finestra che dava sulla strada innevata.

Si guardò intorno e attivò il *database* che aveva al polso.

Pensò al nome della cittadina e subito il nome fu associato ad *Adolf Hitler*. Era nato lì. Magari era tra i ragazzini che stavano giocando a palle di neve, poco lontano dalla locanda. Aveva undici anni.

Arrivò la colazione e Axel cominciò a mangiare. La sua mente pensava e riceveva dati.

Se avesse visto Hitler, di certo lo avrebbe riconosciuto immediatamente. Axel non sapeva il perché fosse stato mandato in quel paese. Rimaneva il dubbio sul cosa fare e il fatto che nessuno rispondesse ai suoi messaggi era drammatico.

Prese un boccale di birra e ne bevette quasi la metà.

Se elimino Hitler cosa succede? – si chiese.

Accese una sigaretta. La risposta più semplice e immediata era fin troppo ovvia: niente nazismo, niente seconda guerra mondiale, niente soluzione finale per gli ebrei. Quasi settanta milioni di morti risparmiati alla Terra. Ma avrebbe cambiato la storia e quindi poteva succedere di tutto. Depose la sigaretta nel posacenere e mangiò la seconda salsiccia. Guardò fuori dalla finestra e una mappa dettagliata gli indicò come arrivare alla casa di Adolf Hitler, figlio di Alois Hitler e Klara Pözl.

La prima regola che mi hanno insegnato è di non interferire con la storia – si disse ancora. Ma lo avevano lasciato solo e

lui aveva origini ebraiche. Quanti dei suoi avi erano morti nei campi di sterminio nazisti? Il computer gli diede subito la risposta: quarantasette. Ma non poteva agire per vendetta. Lo sapeva.

Fini di bere il primo boccale di birra. Guardò il congegno al polso. Nessun messaggio.

Mangiò la terza salsiccia. L'altra opzione era lasciare tutto così com'era. Non intervenire, non fare nulla. La storia avrebbe preso la direzione che conosceva e lui, prima o poi, sarebbe ritornato a casa. Quelli di *Tempo Zero* lo avrebbero individuato e riportato nella Parigi del futuro.

Ma se la mia presenza qui avesse già alterato la storia? – pensò freddamente. Sono qui da troppo tempo e le mie azioni potrebbero aver mutato gli eventi. Ho incontrato persone, ci ho parlato. Che cosa ho fatto in questi ultimi giorni?

Ripercorse con la mente ogni azione compiuta da quando era giunto nel 1900. Intanto mangiava, beveva e fumava. A un tratto si fermò. Il primo giorno, su una stradina di montagna, aveva aiutato un ragazzo a scendere da un albero. Il ragazzino lo aveva ringraziato ed era scappato via. E se fosse caduto dall'albero? Se quel ragazzino fosse morto cadendo?

Dio santo! – pensò accendendo un'altra sigaretta. Potrebbe

già essere avvenuto un mutamento irreversibile. Se quel bambino doveva morire io ho già cambiato la storia!

Prese il secondo boccale di birra. Ne bevette la metà. Guardò la gente nella locanda e una domanda gli si insinuò dentro: chi era quel bambino che aveva salvato?

Rovistò nel *database* ma non trovò nulla. Poi ricordò: non aveva ancora indossato gli occhiali in quella prima ora di arrivo nel 1900 e di quel bambino non avrebbe mai saputo più nulla.

Sono stupido! – si disse. *Le minime regole che mi avevano insegnato a Tempo Zero... le ho trasgredite tutte.*

Finì di bere la birra, insieme alle patate. Poi fece arrivare il caffè. Si sentiva in trappola, e più passava il tempo e più pensava che avrebbe trascorso la sua vita nel ventesimo secolo, uno dei secoli più sanguinosi della storia umana.

Fuori dalla locanda prese una decisione. Voleva vedere la casa dove viveva Hitler. Era al numero 15, sulla *Salzburgerstrasse*.

Cominciò a camminare. C'era ancora molta gente che spalava neve. E bambini...

A un tratto gli occhiali cominciarono a mandare segnali di allerta. Axel si fermò e osservò con più attenzione tutto ciò che lo circondava. Era in una piazza coperta di neve. Uomini con

pale di legno l'ammucchiavano al centro della piazza.

Guardò di nuovo i bambini e gli occhiali mandarono segnali forti. Mosse alcuni passi nella direzione dei ragazzi che giocavano e finalmente il computer individuò un ragazzo, basso, undici anni: Adolf. L'aveva trovato.

Axel osservò quel bambino: era come tutti gli altri, ma un giorno il male lo avrebbe preso. Guardò il computer al polso. Nessun messaggio.

Doveva decidere lui cosa fare ora.

I bambini si salutarono un'ora dopo e presero le vie di casa. Axel cominciò a seguire Adolf. Il bambino tranquillamente stava tornando a casa e ogni tanto salutava delle persone. Axel si fermò per pochi secondi, estrasse la pistola da sotto il giaccone e tolse la sicura, poi se la mise nella cintura dei pantaloni e riprese a inseguire il bambino.

Inutile analizzare di nuovo le possibili ripercussioni delle sue azioni. Lo aveva già fatto, ma senza il supporto di Tempo Zero tutti i suoi ragionamenti non portavano a niente. O portavano al tutto.

La teoria del caos mi suggerisce scenari – si disse tenendo gli occhi fissi su Adolf. Io uccido il bambino e il nazismo nasce ugualmente. E magari i nazisti conquistano il mondo. Io

non lo uccido ma per il fatto di aver salvato l'altro bambino non si scatena nessuna guerra. Nemmeno la prima guerra mondiale. Quanto può essere importante la vita di un bambino, o la sua morte, nella storia umana? Quella di mio figlio è fondamentale per me. La sua morte mi provocherebbe un dolore infinito. Ma sono solo pensieri di un uomo che non sa cosa fare. Di un uomo lasciato solo con sé stesso e obbligato a fare una scelta tragica.

Adolf arrivò a casa. Prima di salire le scale che lo portavano al portone di ingresso del palazzo, il piccolo Hitler si girò a guardare Axel. Con una mano gli fece cenno di avvicinarsi. Axel, a poco meno di cento metri da lui, rimase di sasso. Che voleva da lui quel bambino? Come aveva fatto ad accorgersi che lo stava seguendo?

Adolf gli urlò di avvicinarsi. Aveva una voce stridula e caparbia. Axel era del tutto sconvolto. Doveva decidersi. Guardò il congegno al polso e non vide messaggi. E allora decise di andare da Hitler. Forse stava facendo l'ennesimo sbaglio.

– Buongiorno signore – gli disse Adolf a meno di due metri da lui.

– Ciao ragazzo. Cosa vuoi? – domandò Axel con voce ferma.

– Cosa vuole lei! È da un po' che mi sta seguendo.

Axel portò la mano alla pistola e guardò quel bambino negli occhi.

– Chi ti ha detto che ti stavo seguendo? Io percorro questa strada...

– È la terza volta che la percorre, che mi segue, negli ultimi tre giorni – disse Adolf con decisione mettendo le mani sui fianchi e guardandolo con occhi per nulla impauriti.

– Sto percorrendo questa strada per la prima volta, bambino – rispose Axel in tono aspro.

– No. È la terza volta signore che lei mi segue fino a casa. Ma è la prima volta che parliamo. Di solito si avvicinava a circa venti metri, estraeva una pistola, me la puntava addosso, io entravo in casa mia e lei se ne andava. Oggi la modifica dell'evento è interessante. Stiamo parlando. E ora si sta facendo mille domande su come la conosca e su cosa vogliono dire le parole che le ho appena detto. La capisco benissimo. Sarà un po' scioccato, no?

Axel lo era. Nella sua mente turbinava di tutto. Aveva perso la ragione ed era caduto nella paura. In quale evento stava precipitando, ora? Non avevano senso le parole di quel ragazzo. Lui era arrivato lì una sola volta.

Estrasse la pistola e Adolf disse:

– Non sparerà!

Axel la puntò al cuore del ragazzino e poi si guardò intorno.

– Posso ucciderti – sibilò verso Adolf.

Adolf sorrise. Si tolse il cappotto, si levò il maglione grigio, sollevò la maglia di lana e fece vedere ad Axel l'addome.

– Mi colpisca qui, forza! Signor Axel, si è inceppato qualcosa nel vostro meccanismo temporale di uomini che vengono dal futuro. È venuto per uccidermi, ma non ci riesce, oppure non è venuto per uccidermi e si è perso. Nessuno lo sa.

Il bambino tremava dal freddo. Axel gli disse di coprirsi e abbassò la pistola.

– Sono arrivato qui per caso. Ucciderti o meno è una decisione mia. Nessuno me l'ha ordinato. E ora non lo farò.

Non aveva idea di cosa stesse accadendo. Era tutto assurdo e incomprensibile. Guardò il trasmettitore al polso. Niente messaggi.

– Entri – disse infine Adolf, spezzando il silenzio. Era molto sicuro di sé. – Le offro un caffè e delle spiegazioni, se vuole. Altrimenti se ne può andare.

Axel esitò. Non era sicuro di volere spiegazioni. Voleva andarsene. Voleva tornare a casa. Invece entrò, in silenzio, come

un cane bastonato.

Adolf lo fece sedere in salotto, su una poltrona verde. In casa non c'era nessuno. I genitori forse erano al lavoro. Axel non ne aveva idea. Per un momento pensò di ucciderlo in casa, quel bambino strano, freddo. Portò la mano alla pistola e si disse che quando sarebbe rientrato in sala lo avrebbe freddato con un colpo alla testa. Non gli importava nulla delle conseguenze del suo gesto.

In sala, invece, si presentò un uomo magro, piccolo, vestito in gessato scuro, calvo e con occhiali rotondi sul naso, che celavano grandi occhi grigi.

– Buongiorno Axel Morrison. Mi chiamo Franz. Sono un fisico del *Quarto Reich*. Sappiamo qualcosa di lei. Poco. È lei che non sa nulla di cosa le sia accaduto.

Quel piccolo uomo gli si sedette di fronte, con un sorriso gentile. Axel disse:

– Già. Non so nulla di nulla... Non so come sono arrivato qui. Non so chi siete. Non so nemmeno se qualcuno mi sta ancora aspettando. E il Quarto Reich non esiste. Vuole spiegarmi?

– È difficile spiegare – disse Franz accendendosi una sigaretta. Ne offrì una ad Axel. – Qualcuno, nel suo tempo, ha pen-

sato di poter far viaggiare uomini nel passato senza conseguenza alcuna. Evidentemente ha sbagliato. Ha sbagliato così tanto che ora l'intera storia viene riscritta da tanti personaggi. Il nostro amato *Führer* è solo uno dei tanti uomini che si sono impossessati di un ramo della storia e l'hanno fatto proprio.

– Non capisco – disse Axel aspirando del fumo denso.

Adolf arrivò con due tazze di caffè su un vassoio di ceramica. Depositò il vassoio su un tavolino vicino ai due uomini e si sedette su una sedia, con sguardo serio, da adulto. Axel non pensò più neppure alla pistola. Prese il caffè e cominciò a berlo, guardando Franz negli occhi.

– La storia! – disse infine Franz, sospirando. – È un cespuglio. Fatto di rami che vanno ovunque, che si intrecciano. Noi, io, Adolf, il Quarto Reich, siamo un ramo di quel cespuglio. Lei fa parte di un altro ramo Axel. Tornando indietro è finito in uno snodo, il tempo di oggi, presidiato da noi, grazie alle vostre scoperte sui viaggi nel tempo. Dalle vostre sonde abbiamo imparato molto. Forse ora, da un uomo come lei, impareremo ancora di più. Se ce lo permetterà.

– Io sono uno storico. Mi occupo di lingue. Non conosco nulla di fisica e di viaggi nel tempo. Non conosco equazioni, matematica, geometrie e progetti di ingegneria. Niente cono-

sco. Sono solo la prima cavia che è stata mandata indietro nel tempo. E penso sia andato tutto male. Tutto.

Axel aspirò del fumo e lo sparò verso l'alto, poi spense la sigaretta nel posacenere.

– Lei conosce il suo futuro – disse lentamente Franz guardandolo dritto in faccia. – Noi vogliamo passare da un ramo all'altro della storia. Vogliamo espanderci, signor Axel. Nel vostro ramo storico, intanto. E ci servono le informazioni contenute nel suo cervello. Siamo in grado di estrarre tutto, dalla prima luce che ha visto quando è nato, fino alla nostra discussione gradevole di oggi. In altre parole, lei per noi è un *database* vivente importantissimo. Non siamo mai riusciti ad arrivare fino a questo punto. Non l'abbiamo mai avuta così vicina a noi e quando l'abbiamo catturata, varie volte, poi lei ci è scomparso davanti. Ma lei tornava sempre qui e ora, per la prima volta, le sto parlando. Ci interessa il suo cervello. Ci interessa funzionante, vivo. Vogliamo sapere tante cose. Non le faremo del male. Anch'io sono uno storico, sa? Ed è necessario il suo consenso per poter accedere alle informazioni che ha in testa. Non possiamo costringerla, nemmeno con la chimica o la tortura.

Axel si sentiva abbandonato e disperato. Non aveva nessuna intenzione di aiutare Hitler e tutta quella discussione calma,

quasi amichevole, gli pareva una beffa, una farsa incomprensibile. Estrasse la pistola lasciando interdetti Adolf e Franz.

Per un attimo rimase pietrificato anche lui. Disse solo:

– Le variabili del viaggio nel tempo sono infinite. Forse questa non l’avete tenuta in conto. La mia morte. – Axel sorrise, poi si puntò la pistola sotto il mento. – Cosa succede adesso?

Adolf Hitler rimase impietrito, a guardare Morrison.

Franz urlò un acutissimo no e disse:

– Il suo gesto non avrebbe alcun senso. Le ho detto che senza la sua volontà di collaborare non possiamo agire sul suo cervello. Dunque può uscire da questo appartamento e andarsene. Metta via quell’arma signor Morrison. Non avrebbe alcun significato la sua morte, per noi. Mi creda.

Axel sollevò il grilletto della *Luger* e vide il terrore negli occhi dei due. Franz scosse la testa e gli disse ancora di non farlo, di andarsene.

– Pensate forse che ritornerò di nuovo qui? – chiese Axel, calmo.

Guardò il congegno al polso e rise. Abbassò la pistola.

– Non ci vedremo più!– aggiunse. Osservò stupore negli occhi di Franz. – Il ramo storico in cui vivete è già ... secco. Me lo hanno appena confermato.

Mise via la pistola e uscì. Fuori aveva ripreso a nevicare.

Franz corse alla finestra, insieme ad Adolf. Videro un bagliore blu, poi di quell'uomo rimase solo il cappello volteggiante nel vento.

Axel fece solo due passi e poi, dietro una curva, sentì chiamare. Era un bambino su un albero e chiedeva aiuto. Non sapeva scendere. Nevicava. Axel si rese conto che stava rivivendo la scena di giorni prima. Perché? Guardò il bambino e pochi secondi dopo lo vide cadere dall'albero. Gli si avvicinò. Era immobile. Aveva battuto la testa su una roccia e il sangue sgorgava dal suo piccolo cranio biondo. Gli occhi azzurri erano aperti, la bocca anche. Axel si girò e prese una strada che andava verso nord. Era morto?

Non voleva saperlo.

Fece altri due passi, poi si trovò seduto su una poltrona, con i cavi elettrici e i tubi dei fluidi inseriti in almeno venti posti diversi del suo corpo nudo.

Era ritornato a casa.

Altre opere di fantascienza, fantasy, thriller, horror e narrativa tradizionale sono disponibili per l'acquisto o la lettura gratuita su:

<http://www.letturfantastiche.com/>

<http://www.letturfantastiche.com/>